

PREFAZIONE

di Fabio Fabbri

1. Era una domenica, quel 20 marzo del 1921, allorché molti osservatori politici avvertirono che in Italia s'era ormai diffuso un inconfondibile “clima da guerra civile”. Qua e là nel paese – come avveniva da tempo – erano rinnovati gli attacchi e gli incendi alle Camere del Lavoro, alle sedi socialiste, ai circoli ferroviari, alle sezioni del neonato PCD'I. Ma fu a Milano, in coincidenza con la Commemorazione della Comune di Parigi e delle Cinque Giornate, che il fascismo trovò l'ambiente favorevole per manifestarsi in forme nuove e dirompenti.

Il Prefetto A. Lusignoli era intervenuto più volte contro il movimento sovversivo, fino a totalizzare una novantina di arresti, soprattutto fra comunisti ed anarchici. Fin da mezzogiorno, aveva ordinato ad una compagnia di bersaglieri di fare irruzione nella sede della Direzione del PCD'I, occupata e messa sotto sequestro «con un vero e proprio colpo di mano», come denunciò lo stesso A. Gramsci. Nel pomeriggio, poi, dopo una perquisizione agli uffici del quotidiano “Umanità Nova” e alla sede dell'USI aveva proceduto all'arresto di una dozzina di anarchici, malmenati e trattenuti per ventiquattro ore in prigione. In serata, infine, aveva presenziato all'anniversario delle Cinque Giornate, a Porta Vittoria, al termine del quale un corteo di circa 1400 fascisti, arditi, studenti e ufficiali in divisa attraversò la città. Dopo aver cercato di assaltare il Municipio, retto dal socialista A. Filippetti, al canto di inni di guerra marciò su Greco, noto quartiere operaio della periferia. I fascisti milanesi, che fino ad allora avevano risparmiato il capoluogo lombardo, dopo una tregua apparente, apparivano finalmente “sulla scena della guerra civile”, annotò l'«Ordine Nuovo». Giunti alle porte del quartiere, l'inaspettata esposizione di una bandiera rossa alla finestra di un caseggiato, provocò un enorme conflitto, alimentato dal fatto che

in quel luogo, già storica sede di un circolo socialista, era da poco sorto un fascio di combattimento. In poco più di un'ora furono sparati oltre duemila colpi di rivoltella, si contarono settanta feriti e rimasero uccisi un fascista e un'operaia di quarant'anni. Una ottantina i socialisti arrestati. "È la guerra civile che comincia!", denunciò inorridito Turati alla Camera, contestando la ricostruzione del Sottosegretario C. Corradini, secondo il quale il primo sparo contro il corteo era partito da "un uomo" affacciato "contemporaneamente dalla stessa finestra" dove sventolava la bandiera rossa. La rappresaglia dei fascisti, convinti di quella versione dei fatti, scattò inevitabilmente, l'indomani. Verso le 22, una trentina di uomini sfondano l'entrata e irrompono nel Circolo di Foro Bonaparte, si mettono a sparare, intimano le mani in alto, ammazzano l'operaio Giuseppe Inversetti, e scappano. A Milano per la prima volta, ci si trovava di fronte ad una vera e propria spedizione punitiva freddamente preparata e condotta a termine. Anche per quelle ragioni, Turati, ancora una volta ribadì alla Camera che l'eventuale ricorso anticipato alle urne, per il quale già tramava lo stesso Mussolini, sarebbe stato caratterizzato da una inarrestabile ondata di arresti, di violenze e di intimidazioni antisocialiste sarebbe stato il miglior regalo ai fascisti stessi.

La nuova Camera nata nel sangue demolirà il regime rappresentativo, il regime democratico d'Italia. [...] Per noi – prevede il leader socialista – è forse questo l'ultimo giorno che parliamo in questa Camera, perché se si faranno le elezioni chissà se torneremo qua dentro, e in quanti ritorneremo e se saremo ancora vivi. La responsabilità è di noi tutti, e del paese, della sua rappresentanza.

2. Il 22 marzo, mentre Turati parlava alla Camera, nel porto di Genova, esplose uno sciopero generale, indetto dall'USI in favore di Errico Malatesta, il leader anarchico, detenuto oramai da cinque mesi per motivi di pubblica sicurezza e sceso in sciopero della fame per l'estenuante protrarsi dell'inizio del processo. L'agitazione dei portuali genovesi dilagò immediatamente in tutta la Liguria e coinvolse via via altre categorie di lavoratori. Una serie di scioperi generali investì Bologna, Modena, Parma; An-

cona, Fabriano, la Puglia, Pavia, Torino, Milano e soprattutto le zone d'antica tradizione anarchica: Carrara, la Lunigiana, Piombino, il bacino minerario del Valdarno. Il 23 marzo, mentre si diffondevano già voci allarmistiche sulla imminente fine di E. Malatesta, gli operai delle principali fabbriche milanesi, già in fermento per la notizia della spedizione squadrista a Foro Bonaparte, abbandonavano in massa il lavoro contro la detenzione del leader anarchico. Quel pomeriggio, non appena una sessantina di compagni di fede si appostarono davanti al Palazzo di Giustizia per denunciare le inqualificabili lentezze procedurali nei riguardi di E. Malatesta e un'altra ventina di imputati a piede libero, la forza pubblica non esitò a disperdere con la forza i manifestanti e arrestarne una trentina. Ma ciò che dava a temere per l'ordine pubblico era soprattutto il livello dello scontro e della denigrazione innescato da B. Mussolini nei riguardi del socialismo. Prova ne siano i deliranti attacchi contro l'"acuto spappolamento cerebrale" dell'on Filippo Turati, che alla Camera s'era permesso di considerare il fascismo come un fenomeno di "anticiviltà" per eccellenza. Fu allora, nel corso dell'editoriale de "Il Popolo d'Italia" del 23 marzo - storica ricorrenza della fondazione dei Fasci di combattimento - che il suo direttore vantò il successo inarrestabile del suo movimento che «dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città, dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nelle più remote campagne». Anzi, senza mezzi termini esaltò nel fascismo quella «grande mobilitazione di forze materiali e morali [che] si propone[va] senza false modestie [di] governare la nazione». E, in nome di quel "proselitismo" che attestava "la validità prorompende del fascismo" sentenziò:

«Fra qualche mese l'Italia sarà in nostro potere e ci sarà concesso condurre a termine l'unica rivoluzione possibile ed auspicabile in Italia: quella agraria, nei modi diversi suggeriti dalle diverse condizioni». In realtà, le notizie che pervenivano in quelle ore non dimostravano, come auspicava Mussolini, che «le masse agricole [...] comprendono la formula fascista e vengono a noi». Ben altri erano gli strumenti della conquista del consenso, altre le formule attraverso cui passava l'adesione al fascio.

3. Tragica giornata quel 23 marzo 1921 che s'aprì con l'incendio alla Casa del popolo sul Trasimeno, avvio della conquista fascista dell'Umbria, e che si sarebbe chiusa con l'offensiva antisocialista in grande stile seguita all'esplosione di una bomba al Teatro Diana di Milano, il più grave attentato dinamitardo nella storia d'Italia: 21 morti e un centinaio di feriti. Tale il clima di orrore che dominava nel paese e che alimentò la memoria popolare degli abitanti del Valdarno, attraversato quel giorno dai camion dagli avanguardisti fiorentini diretti alla conquista di Perugia. Il 23 marzo rimarrà impresso dunque per altri eventi, assai più indelebili e incisivi della insignificante ricorrenza di piazza San Sepolcro. Fu la data dell'insurrezione antifascista a San Giovanni Valdarno e del tumulto alle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni: i due episodi dai quali scaturiscono le origini della guerra civile in provincia d'Arezzo che, a metà aprile, culminò negli efferati episodi di Renzino, in Valdichiana. Un lasso di tempo tragico, durante il quale in Italia si contarono ben oltre 100 morti, in gran parte contadini, operai, capolega, militanti socialisti e comunisti, anarchici a fronte di 7 fascisti. Tutti episodi che non possono racchiudersi in momenti pur difficili della storia locale, ma che si inscrivono a tutto raggio nei capitoli perversi della nostra storia nazionale, che in quelle settimane – scrive ora Giorgio Sacchetti – toccò “livelli parossistici di violenza” e sperimentò primi capitoli della guerra civile.

La guerriglia di classe e le spietate spedizioni punitive per domare la tracotanza dei *rossi* – sottolinea giustamente l'Autore – lasciano una interminabile scia di sangue e di conti aperti, conti che saranno in parte saldati nella fase terminale del regime mussoliniano. Siamo ai prodromi della guerra civile di lunga durata.

Non si tratta - lo ripetiamo ancora una volta - di sottovalutare o depredare il significato unico che assunse la guerra civile, combattuta durante la Resistenza, come ha ben dimostrato Claudio Pavone. Si tratta, piuttosto, di recuperare, attraverso la memoria, i documenti pubblici e privati, le testimonianze e gli atti processuali, la stampa coeva e le relazioni prefettizie, e perfino gli Atti e le Cronache parrocchiali, le radici non solo politiche o

economiche, ma anche psicologiche, familiari e sociali dell'avvento del fascismo. Dare risposta all'interrogativo che i contemporanei (A. Gramsci, G. Zibordi, M. Missiroli per primi) sollevarono fin dall'ottobre del 1920, allorché avanzarono anche l'ipotesi della "reazione come psicologia diffusa".

È quanto Sacchetti si propone di fare in questo testo che, sulla base di precedenti e documentate indagini, recupera il concetto di *guerra civile* «inteso come nesso imprescindibile fra il conflitto aperto nel 1919 - 1922 e la Resistenza». Un nesso che, nel nostro caso, non si saldò solo sulla memoria dei protagonisti e alimentò quella delle successive generazioni; ma che riposa sulle scelte che quegli uomini fecero negli anni successivi, a difesa della libertà e contro il regime fascista.

È proprio dal crogiolo sovversivo del '21 – scrive l'Autore – che prende forma e identità quella classe dirigente, sia pure d'opposizione, che entrerà nelle rinnovate istituzioni post-fasciste non più nel nome della Rivoluzione proletaria, ma della Costituzione repubblicana.

Sono decine e decine, centinaia, i nomi dei protagonisti che scorrono (talora fuggacemente) sotto l'occhio curioso del lettore che ripercorre gli atti istruttori e dibattimentali dei processi agli imputati dei tumulti alle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni, dell'insurrezione di San Giovanni, dei fatti di Renzino: fascicoli e fascicoli riportati in luce dalla puntigliosa opera di scavo del Sacchetti presso l'Archivio Centrale dello Stato in Roma, e presso gli Archivi degli avvocati del collegio della difesa (Giovanni Droandi soprattutto) e in quelli della Corte d'Assise di Arezzo e della Corte d'Appello di Firenze. Una documentazione imponente da cui emerge la conferma che i tragici fatti toscani del 23 marzo 1921 si pongono al centro di una trama d'eventi d'ordine locale e nazionale. Da un lato, la vertenza dei minatori in Valdarno votati alla storica conquista delle giornate di sei ore e mezzo di lavoro, dall'altro il tragico anniversario della fondazione del fascio sansepolcrista milanese, che gli squadristi intendono imporre mentre migliaia di lavoratori solidarizzano in tutta Italia con lo sciopero della fame proclamato da E. Malatesta. I

tumulti alle miniere di Castelnuovo, la ribellione antifascista a San Giovanni e l'esplosione della bomba al Diana di Milano maturano tutti nell'arco di dodici ore. Ed il paese è già sotto l'incubo della guerra civile quando, due settimane dopo (7 aprile), Giolitti scioglierà anticipatamente le Camere. Una campagna elettorale di quaranta giorni, bagnata come mai dal sangue delle rappresaglie (oltre 200 morti, di cui più di 50 nella sola giornata elettorale del 15 maggio!), all'interno della quale si consumano i tragici fatti di Renzino (17 e 18 aprile) presso Foiano della Chiana, là dove contadini avevano tenacemente difeso le conquiste del patto colonico. I due livelli della narrazione, quello delle rivendicazioni locali e della "resa dei conti", e quello dello scontro politico nazionale che va degenerando in *guerra civile* vanno commisurati e letti in sincronia. Ed è con questo intento che G. Sacchetti proietta gli eventi drammatici sulla scena narrativa.

4. Il pomeriggio del 23 marzo, quando tre camion di squadristi provenienti da Firenze e diretti a Perugia attraversarono il centro di San Giovanni, urlando e sparando colpi di moschetto contro i circoli ricreativi di socialisti e anarchici la popolazione, era ormai convinta di assistere all'inizio della rappresaglia fascista - da tempo paventata - in risposta al ferimento di due camicie nere, nel vicino paese di Loro Ciuffenna. Il panico si diffuse comunque fra la folla che, assalita un'armeria del centro, si rifornì di fucili, rivoltelle e cartucce. In tutta la vallata risuonavano le sirene della Società delle Miniere occupata dai minatori di Castelnuovo dei Sabbioni, e molti di loro già accorrevano in soccorso dei compagni di San Giovanni, quando una fitta gragnola di sassate e di scariche di fucile accolse i fascisti che transitavano in paese, guidati da B. Frullini e da D. Perrone Compagni, costringendoli a ripararsi nella caserma dei carabinieri. Le auto crivellate e bloccate al passaggio a livello, il ferimento di Perrone Compagni e di qualche altro, la folla inferocita appostata perfino sui tetti, le barricate erette nel centro cittadino, tutto insomma fece credere ai fascisti di trovarsi di fronte a "un'imboscata". Dapprima reagirono i carabinieri che spararono contro un assembramento di operai e ferirono a morte il ferroviere Salvagno. Poi,

quando l'allarme crebbe, i militi dell'Arma assieme alle camicie nere, supportati da soldati giunti da Arezzo, decisero di sedare la rivolta. Gli spari, gli scontri e gli assalti. continuarono fino a sera tarda "La furia squadrista" (p. 77) non tardò a manifestarsi, racconta Sacchetti. Perquisito ogni passante e, se necessario, trascinato in caserma.. Distrutto il negozio di Vittorio Papi, noto socialista e attivissimo organizzatore. Assalite e devastate completamente la Società Corale e la Camera del Lavoro. Nove feriti, in gran parte passanti, ed un morto tra i manifestanti fu il bilancio della «giornata sangiovese, vanto e gloria del fascismo fiorentino», che segnò l'ingresso e l'irrompere della camicie nere nel Valdarno e poi in tutto l'aretino. Il rapporto dei carabinieri sottolineò ovviamente l'opera di istigazione di pericolosi anarchici, mentre «fascisti vengono completamente scagionati, protette le loro azioni». In più, "scandalo degli scandali" (p. 86), a distanza di due mesi, in occasione della inaugurazione del locale gagliardetto fascista, le autorità municipali di San Giovanni, consegneranno medaglie al merito al valor civile ai carabinieri che avevano partecipato al conflitto del 23 marzo. All'opera di repressione intrapresa dai fascisti e dalla forza pubblica, si aggiunse quella della magistratura, e «il desiderio emergente di rivalsa di un processo davvero a senso unico». Il dibattimento, che si celebrerà nel mese di novembre 1921 presso il tribunale di Arezzo, si concluderà con 50 condanne, variabili da 8 mesi a 5 anni, e con 13 assoluzioni, nonostante gli avvocati della Difesa avessero insistentemente richiesto al Tribunale l'annullamento di tutta l'istruttoria per la «assoluta mancanza di ogni garanzia di legge durante gli interrogatori degli imputati» (p. 95)

5. Se la violenza dello squadristo fascista e la connivenza della forza pubblica erano state le cause della guerra civile a San Giovanni Valdarno, di più ampia natura furono gli eventi che, nelle stesse ore, si verificarono a Castelnuovo dei Sabbioni. Lì le radici locali di un conflitto sindacale si innescarono in quella atmosfera surriscaldata che attraversava allora tutta la penisola. I tumulti alla Società delle Miniere, inseriti nel quadro di tensioni locali e nazionali, rappresentano per Sacchetti il punto più alto

«del livello di scontro, impensabile fino a poco tempo prima» (p. 37). Il teatro di sfondo fu certo la tragica rivolta dei minatori guidati dal leader sindacalista anarchico Attilio Sassi: tutti allontanati in tronco dopo i tumulti, evidente segnale d'arresto per il movimento sindacale e per il neonato PCD'I, cui aveva aderito la maggioranza dei socialisti aretini. Tragica fu la condizione operaia all'indomani dei licenziamenti che coinvolsero oltre diecimila persone, ivi compresi anziani e bambini, ai quali fu negata ogni assistenza da parte delle stesse amministrazioni locali. A queste "resistenze sovversive" si opponeva la violenza del primo fascismo aretino che, nella stessa giornata del 23 marzo, si apprestava a compiere il suo salto di qualità, com'era già avvenuto a Firenze, a Empoli. Alle due e trenta del pomeriggio, quando tutti i 3000 minatori, allarmati dall'arrivo dei fascisti fiorentini, uscirono dalle gallerie e la sirena della Centrale emise un suono "insolitamente prolungato", venne spontaneo al direttore Dario Raffo di pensare a un segnale convenuto. Da parte degli operai fu l'inizio della presa di possesso dell'intera area mineraria, consacrata dall'assedio della palazzina della Direzione, e proseguita con l'erezione di barricate e il rovesciamento delle chiatte da trasporto, al Ponte del Mulino. Anzi, quando si sparse la voce che i fascisti erano ormai a San Giovanni, una trentina di minatori intimarono la consegna dei camion e isolarono le comunicazioni telefoniche. Quindi appiccarono il fuoco all'odiato Ufficio infortuni, danneggiarono a colpi di scure le auto della società e frantumarono molti vetri dell'edificio. Quando il Raffo, nel tentativo di riportare la calma, fu ferito da due colpi alla coscia destra e fu adagiato su un'automobile per essere trasportato in Ospedale, "successe l'irreparabile". I rivoltosi, sempre più inferociti, scambiarono un suo accompagnatore, l'ing. Agostino Longhi, per un commissario di polizia, e lo uccisero sparandogli in testa. L'indomani, autoblindo di carabinieri di Firenze e camion di fascisti provvidero assieme a ristabilire l'ordine, e proseguirono nell'opera di rastrellamento e di rappresaglia, mentre al grido "a morte i comunisti" venne requisita e incendiata la locale cooperativa. Pochi giorni dopo l'accaduto erano già stati emessi 42 ordini di cattura mentre, a fine anno, il numero degli imputati am-

monterà a 94, di cui 59 detenuti e gli altri in libertà provvisoria o latitanti. In concomitanza degli arresti per i fatti di San Giovanni, le carceri di Arezzo e del Valdarno si riempiono di detenuti, molti dei quali successivamente trasferiti in altre case di pena. Imputati dei reati più gravi, quali l'omicidio, il tumulto e la turbativa d'ordine pubblico, i rivoltosi, processati dalla Corte d'assise di Arezzo subirono le condanne più gravi, fino a 22, 25 e 30 anni di carcere. Anche a cinque donne furono inflitte pene che andarono dai due, ai quattro ai sette anni e mezzo.

La Società mineraria del Valdarno ha avuto l'intera soddisfazione - scriverà il 1 agosto del 1923 «Guerra di classe», il giornale dell'USI, che Sacchetti puntualmente cita - Per un morto, per qualche ferito e per danni ai propri uffici, ha fatto scaricare sui disgraziati minatori oltre 425 anni di galera, mentre restano impuniti tutto gli incendiari delle Case del popolo, delle abitazioni dei minatori, e gli assassini dei nostri compagni...

6. Nelle tre settimane che separano gli avvenimenti del Valdarno dai fatti di Renzino, la reazione imbrigliò tutta la Toscana. Ogni giorno dal centro di Firenze partivano spedizioni di uomini armati in tutta la regione: tutto era ormai cronaca spicciola fin quando, il 17 aprile 1921, si consumò una delle più tragiche domeniche del dopoguerra. Ma anche le radici di quella rappresaglia - avverte Sacchetti - vanno ricercate in una serie lunghissima di scontri, di vendette e di imboscate che avevano già insanguinato l'aretino fin da quando il marchese D. Perrone Compagni, all'indomani della prima spedizione a Foiano del 12 aprile, aveva ordinato le dimissioni della giunta comunale comunista. Sindaco ed assessori avevano ubbidito in massa, preoccupati di tutelare l'incolumità fisica della popolazione. E tuttavia, l'eventualità di un atto di ribellione, o di una possibile reazione rossa, convinse il Fascio aretino ad inviare in paese due camion, carichi di uomini armati, per un veloce sopralluogo.

Fu così che del 17 aprile, al comando del capitano Giuseppe Fegino, che fornì anche fucili e uniformi, gli squadristi irrupero nel Municipio, prelevarono la bandiera rossa e, sulla strada del ritorno, scorazzarono per le vie di Pozzo e di Marciano, dove sequestrarono il segretario della sezione comunista. Nel pomerig-

gio, però, quando il camion di camicie nere riprese la strada per Arezzo, in località Renzino, fu investito da un'improvvisa scarica di fucileria. Una turba di contadini armati, decisi a ribellarsi alla violenza squadrista, nascosti dietro una fitta siepe, colpirono a morte Dante Rossi, l'autista del mezzo. Che sbandò. Più oltre, furono rinvenuti anche i corpi di Tolemaide Cinini, un militare in licenza trafitto da oltre duecento colpi di forcone e di Aldo Rosselli, uno studente iscritto al fascio liberale ucciso a revolverate. Le tre vittime, innalzati ai fasti dei "martiri di Renzino" cui l'agiografia fascista tesserà le lodi delle vittime sacrificali, dovevano essere immediatamente vendicati in maniera esemplare. Nella vulgata dell'epica fascista, l'imboscata fu assunta a riprova della crudeltà dei *rossi* e della "furia cannibalesca" (così la definirà il G. A. Chiurco) di esseri inferiori e sciatti contro cui era «normale e giusto usare la violenza», e legittimare "qualche randedellata fascista".

La rappresaglia di Renzino inaugurava così, nella storia della guerra civile, il capitolo della ferocia di massa contro l'avversario, da eliminare collettivamente come in guerra, attraverso l'uso di bande "regolari": attrezzate ormai di fez, camicia nera e pantaloni grigioverdi, esse erano munite non più del "santo manganello", ma di moschetti e fucili e baionette. Immediatamente accorsi dai Fasci dei paesi vicini, gli squadristi iniziarono la caccia agli avversari: animali, bruti, assassini. Alcuni li rincorsero e li uccisero dentro i loro casolari di campagna, incendiati quale punizione esemplare. Altri, catturati, furono colpiti a freddo alla tempia. Altri ancora morirono annegati mentre cercavano di attraversare la Chiana o mentre, con il forcone, cercavano di difendersi dagli squadristi. In tutto fu eliminata una decina di sovversivi: chi capolega, chi colono, una donna, altri militanti anarchici, socialisti o comunisti i cui nomi – le cui vite direi – Sacchetti restituisce interamente alle pagine della storia e della memoria.

7. Nelle notti successive, fu portato a termine l'attacco finale al movimento sovversivo nelle campagne aretine. Oltre alle macroscopiche complicità delle forze di pubblica sicurezza locali,

emerse allora la riprovevole condotta del prefetto Alberto Gianoni, vera e propria chiave di volta del processo di abdicazione dello Stato dai suoi compiti istituzionali. I fascisti scorazzarono per tre giorni, per paesi e campagne, senza essere disturbati dalle forze dell'ordine che assisterono passive ad atti di sevizie o a irregolari procedimenti giudiziari.. Fu l'ennesimo attestato della parzialità e dell'incapacità di un prefetto: che, il 21 aprile, assieme al questore, era finalmente rimosso dall'incarico, mentre gli squadristi, dopo i lugubri e suggestivi funerali ai martiri di Renzino, eliminavano le ultime sacche di resistenza nell'aretino. L'offensiva in Toscana, avviata a fine febbraio con l'uccisione di Spartaco Lavagnini a Firenze e la distruzione dei sobborghi popolari, aveva già conquistato Empoli (1 marzo), Siena (4 marzo), Lucca (31 marzo). Il 17 aprile, anche nell'estremo lembo del grossetano, le camicie nere imponevano le dimissioni della giunta socialista di S. Fiora, mentre a Prato organizzavano la prima incursione in grande stile. E il 2 maggio sarebbe toccato a Pisa.

Di non minore entità fu la "rappresaglia giudiziaria" (p. 226) che si consumò nel corso del "processone" per i fatti in Valdichiana, celebratosi inspiegabilmente dopo quasi quattro anni per concludersi nel dicembre 1924. Il collegio degli avvocati della difesa (fra cui Leto Morvidi e Francesco Saverio Merlini) in tutti i modi tentò di mettere agli atti le torture inflitte ai carcerati e di eccepire vizi di procedura formale, sia nella scelta dei testimoni che nella composizione della stessa giuria giudicante. Vi spiccavano note personalità fasciste (lo stesso dirigente del Fascio di Foiano Arturo Donnini e l'industriale Fosco Buitoni) che nutrivano evidenti «motivi di animosità, se non di rancore, nei confronti degli imputati a causa della loro appartenenza politica» (p. 234).

Fin dall'inizio dell'istruttoria, secondo i calcoli di Sacchetti - fra il numero degli imputati, dei testimoni, delle parti lese, dei familiari, degli avvocati e delle forze dell'ordine - circa un migliaio di persone furono coinvolte nel lungo iter processuale. E l'Autore affronta anch'egli i volumi e i fascicoli del processo per dar corpo al clima, alle paure, alle battute d'arresto, agli interrogatori, ai sopralluoghi, alle perizie. Il verdetto, emesso l'11 di-

cembre 1924, a due anni dalla marcia su Roma, quando Mussolini è ormai stabilmente insediato al potere, era atteso – come dichiarò il Pubblico Ministero «in gran parte d'Italia dove mille e mille persone attendono la vostra parola. Era venuta l'ora della rivendicazione» (p. 265). Tutta costruita sulla tesi del delitto politico premeditato, la sentenza comminò pene di 30 anni di reclusione per quattro imputati, di 25 anni per altri tre, e poi di 22 e 21 anni per altri due. Un'altra decina subì pene dai 18 ai 7 anni di reclusione. Altri quindici gli assolti. Respinto il ricorso dei condannati, la sentenza passerà in giudicato il 1 maggio 1925.

Nei decenni successivi, mentre il regime esalterà il sacrificio dei “martiri di Renzino”, nella coscienza dei suoi oppositori maturerà la «consapevolezza che il tribunale è stato più strumento di vendetta politica e sociale che non di giustizia» (p. 274). Dopo la caduta del fascismo, nella memoria partigiana, Renzino rivivrà allora come la prima risposta legittima alle prepotenze ed alle violenze squadriste, sarà vanto e gloria dell'antifascismo armato - conclude Sacchetti. Le ombre di tanti imputati “sovversivi” non spariranno nei gorgi della guerra civile del 1921. Solo così i nomi di Osvaldo Bianchi, Giovanni Ciarpaglini, Mario Mari, Attilio Sassi, Aurelio Aiacci, Oreste Sestini, Priamo Bigiandi, Primo Pizzetti, Galliano Gervasi e di molti altri ancora, riprenderanno corpo e vitalità negli anni successivi: alcuni come oppositori al regime, morirono nelle patrie galere o per la Spagna repubblicana; altri furono segregati al confino politico o nell'emigrazione antifascista; altri ancora, già valorosi combattenti e organizzatori nella Resistenza, furono poi apprezzati come sindaci, dirigenti sindacali e del movimento associativo, deputati o senatori dell'Italia Repubblicana. Al loro esempio, Giorgio Sacchetti affida - con quest'opera - il testimone d'una coscienza politica e d'un impegno civile da tramandare alle memorie delle nuove generazioni.

Introduzione

ALLE ORIGINI DELLA GUERRA CIVILE

Nel presente volume si concentrano tre eventi di carattere insurrezionale / squadristico di enorme impatto sociale, politico (e anche antropologico culturale) per le comunità del Valdarno e della Valdichiana in provincia di Arezzo. Tre eventi assurdi subito a notorietà nazionale e che poi hanno lasciato segni evidenti nella memoria pubblica del Novecento, racchiusi in un arco temporale eccezionalmente breve. Fra il 23 marzo e il 17 aprile 1921, in meno di un mese, il conflitto raggiunge livelli parossistici di violenza. La guerriglia di classe e le spietate spedizioni punitive per domare la tracotanza dei *rossi* lasciano una interminabile scia di sangue e di conti aperti, conti che saranno in parte saldati nella fase terminale del regime mussoliniano. Siamo ai prodromi della *guerra civile* di lunga durata.

Lo scenario - per un gioco del destino - si diversifica ogni volta, quasi ad indicare la valenza onnicomprensiva della battaglia in corso. L'insorgenza di Castelnuovo dei Sabbioni ha il suo epicentro nel luogo di lavoro più tribolato del Valdarno: le miniere di lignite. A San Giovanni, cittadina a vocazione siderurgica poco distante, un'intera giornata di guerriglia urbana con barricate e sparatorie dai tetti e dai chiassi coinvolge la popolazione. A Renzino, nelle vicinanze di Foiano della Chiana, un'*imboscata* organizzata e che vede la partecipazione attiva del mondo contadino, "accoglie" l'ennesima impresa squadristica.

Il volume è il risultato di un decennio di ricerche, condotte dall'autore negli anni Novanta del secolo scorso, compulsando migliaia e migliaia di carte precedentemente insondate, volumi e volumi di atti processuali, una quantità copiosa di documenti del ministero dell'interno oppure provenienti da altri diversificati archivi pubblici e privati.

Il tutto si era concretizzato in due distinte pubblicazioni: *Camicie nere in Valdarno. Cronache inedite del 23 marzo 1921 (Guerra sociale e guerra civile)*, prefazione di Gaetano Arfé, BFS, Pisa, 1996, pp. 120; e *L'imboscata. Foiano della Chiana, 1921: un episodio di guerriglia sociale*, ANPI "Licio Nencetti" e Comune di Foiano della Chiana, Arti tipografiche toscane, Cortona, 2000, pp. 224 [esaurito].

Da notare che fin da allora si proponeva, esplicitamente già in uno dei due titoli, la categoria storiografica all'epoca invisa di *guerra civile*. E pensare che il termine non avrebbe avuto bisogno di essere "sdoganato" da Claudio Pavone in quanto già di uso corrente fra i protagonisti del tempo: da Nenni a Mussolini, da Turati alla Kuliscioff, da Gramsci a Matteotti, ecc. Errico Malatesta, ad esempio, definisce l'essenza dell'antifascismo anarchico proprio in un articolo da quel titolo pubblicato sul quotidiano "Umanità Nova" (8 set. 1921):

...Non si veggono che due vie possibili per abbattere il regime attuale e sostituirvi un regime di giustizia e libertà: la dittatura o la guerra civile. E poiché la dittatura, anche se instaurata colle migliori intenzioni, mena necessariamente alla costituzione di nuove classi privilegiate o di nuove tirannie, noi ci siamo sempre dichiarati francamente per la guerra civile [...] Qualunque sia la barbarie degli altri, spetta a noi anarchici, a noi tutti uomini di progresso, il mantenere la lotta nei limiti dell'umanità, vale a dire non fare mai, in materia di violenza, più di quello che è strettamente necessario per difendere la nostra libertà e per assicurare la vittoria della causa nostra, che è la causa del bene di tutti...

Impostazione questa che ci interessa particolarmente in ragione proprio del grande riscontro che hanno le idee libertarie nei ranghi del movimento operaio aretino dell'epoca.

Quei due studi dedicati rispettivamente al Valdarno e alla Valdichiana sopra citati sono ora compenetrati nella presente edizione previo un minuzioso aggiornamento bibliografico ed una necessaria revisione dei testi. Un ulteriore arricchimento informativo ci è venuto dalla nuova disponibilità di decine di profili biografici e di monografie sui protagonisti, in particolare dal *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 2 volumi

(MIUR: COFIN 2000, opera diretta da Giampietro Berti, BFS, Pisa, 2003-'04). Ed anche l'approccio biografico con le storie di vita dei partecipanti ai fatti si è dimostrato un validissimo strumento di lettura. Perché, come si sa, la biografia costituisce sempre un possibile modo di risolvere il problema dei rapporti tra individuo e collettività, tra iniziativa personale e necessità sociale, un punto di equilibrio fra le tre velocità a cui si dice viaggi la storia: un tempo geografico, un tempo sociale e un tempo individuale.

La spinta a ripubblicare queste pagine, che raccontano vicende tragiche eppure avvincenti, ci viene principalmente da un'occasione di riflessione approfondita su queste tematiche fornitaci dall'uscita del ponderoso volume di Fabio Fabbri: *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, 2009, pp. XXXVI, 712. Lo studio - che fra l'altro riconosce ampiamente la centralità nazionale degli eventi aretini e toscani - rappresenta di per sé un'autentica rivoluzione storiografica che riveste un cruciale significato per il nostro lavoro d'indagine e d'inquadramento generale.

Va in soffitta l'antico canone interpretativo del fascismo come "controrivoluzione preventiva" avanzato nel 1922 dall'anarchico Luigi Fabbri e ritenuto valido da gran parte della storiografia novecentesca. Salta definitivamente la vecchia cesura del 28 ottobre 1922 data della "fatidica" marcia su Roma (peraltro già a suo tempo ridimensionata nell'analisi di Renzo De Felice). Ciò in quanto il ciclo che ha inizio con la fine della guerra si conclude un anno prima della vittoria formale del movimento di Mussolini, un anno prima di quella "manifestazione folcloristica" (per dirla con Nicola Tranfaglia). Salta soprattutto il Biennio Rosso, quale categoria mitologica e "fuorviante" alimentata dal ceto militante della sinistra post '68, a causa della incolmabile sfasatura fra immagini fantasiose e realtà storica. La stessa sequenza dei fatti aretini smentisce quello schema interpretativo *d'antan*, e che pure ha avuto grandi fortune, di un Biennio Rosso (1919-1920) rigidamente separato dal successivo Biennio Nero (1921-1922). Ciò richiamandoci piuttosto ad un intreccio delle due componenti.

Proprio il recupero del concetto di *guerra civile*, inteso come nesso imprescindibile fra il conflitto aperto nel 1919-1922 e la Resistenza, trova negli accadimenti che si raccontano in queste pagine un riscontro evidentissimo. Basti citare a mo' di esempio il fatto che un importante comandante partigiano della Valdichiana assuma il nome di battaglia di *Renzino*, che è anche la località dove avvenne l'imboscata. Basti ricordare come, in Valdarno, il responsabile principale del "tradimento" e delle pesantissime condanne inflitte ai partecipanti ai moti insurrezionali del marzo 1921 sia un ex-sovversivo che poi sarà passato per le armi dai partigiani durante la Resistenza. Ed ancora: se noi verifichiamo la composizione dei "gruppi di fuoco", se noi compulsiamo gli elenchi nominativi dei partecipanti e di quelli giudiziariamente coinvolti negli episodi di guerriglia sociale di cui si tratta in questo libro (centinaia di persone)... ebbene, vi troveremo futuri membri della Costituente, futuri deputati e senatori della repubblica, sindaci e presidenti di provincia del secondo dopoguerra, segretari di Camere del lavoro, dirigenti sindacali di calibro nazionale, presidenti e membri di CLN, amministratori pubblici, promotori e punti di riferimento locali per l'associazionismo democratico, ecc. Insomma è proprio dal crogiolo sovversivo del '21 che prende forma e identità quella classe dirigente, sia pure di opposizione, che entrerà nelle rinnovate istituzioni post-fasciste non più nel nome della Rivoluzione proletaria, ma della Costituzione repubblicana.

Un'altra importante conferma riguarda il nesso con la conflagrazione bellica del 1914, vero «atto di nascita della *guerra civile* europea». Decorati di guerra sono equamente distribuiti fra sovversivi e squadristi presenti sullo scenario aretino del '21. Per i primi basti citare il segretario dell'Unione Anarchica Valdarnese nonché futuro membro del CLN locale Osvaldo Bianchi, oppure un gruppo omogeneo fra i protagonisti di Foiano della Chiana che provengono da una comune significativa esperienza militare nella Marina. "La violenza apocalittica" (Enzo Traverso) e "il culto mistico del combattimento" (Fabio Fabbri) rappresentano in effetti i detonatori di un mutamento socioculturale e di orizzonti mentali davvero traumatico. Un se-

gno indelebile e duraturo negli anni a venire e per tutto il *secolo breve*.

Anche sul mito della minaccia bolscevica, alimentato poi dal fascismo, e sulla “grande paura” borghese della rivoluzione proletaria imminente le tesi *complotte* che emergeranno nel corso degli imponenti “processoni” per i fatti del Valdarno e di Foiano si riveleranno - nonostante gli sforzi dei giudici - totalmente inconsistenti. Ma già Federico Chabod nel 1961 aveva giudicato assai remota la possibilità di una rivoluzione. «Più che dalla paura del bolscevismo e della rivoluzione alle porte, il clima politico e sociale fu condizionato dall'affermazione di un potere contrattuale fra i contadini, dalla richiesta del controllo sui ritmi di lavoro da parte degli operai...» (Fabio Fabbri).

Vi è una concatenazione senza soluzione di continuità fra lotte sindacali vincenti, squadrismo in camicia nera come reazione, insurrezioni armate antifasciste come risposte alla reazione. Nella provincia aretina succede a Castelnuovo dei Sabbioni e a San Giovanni, succede a Foiano. Così, se per i minatori del Valdarno guidati da Attilio Sassi si registra la conquista eccezionale della giornata di sei ore e mezza, nella Valdichiana rossa i contadini vincono la loro battaglia per il Patto colonico. E sono vittorie che non possono essere tollerate dalle controparti. E certo alla base di tutto questo c'è quella classe operaia “nuova” che ha raggiunto il suo apice di “capacità offensiva” nel quadriennio 1917-1920, che si è formata nel contesto conflittuale / collaborativo inaugurato dalla Mobilitazione Industriale.

Un'ultima notazione. Il centro da cui si irradiano tutte le imprese squadristiche di cui si narra in queste pagine è Firenze. Da lì, con il ruolo determinante del gruppo d'azione “La Disperata”, la *guerra civile* si propaga in tutta la Toscana. Agli inizi del marzo 1921, quasi come una sorta di prova generale, una spedizione di fascisti e militari in perfetta sintonia, armati di tutto punto, aveva messo a ferro e fuoco la zona di Empoli, devastando e facendo arrestare alcune centinaia di militanti sovversivi, distruggendo le sedi del movimento operaio. A quel punto doveva considerarsi iniziata, e con successo, l'operazione di

doma della sovversione rossa negli insediamenti operai a monte e a valle del percorso dell'Arno.